

L'ARTE DELLA CERAMICA A SAVONA E ALBISSOLA

Una fiamma guizza nella fornace rozza, divampa crepitando, un uomo la vigila, l'attizza, la domina, attento, lesto, sicuro. È questa l'ora della trepidazione, anzi dell'ansia, per l'artista che a quella fiamma affida la sua creatura.

Essa dall'abbraccio igneo può essergli resa segnata dall'impronta immortale della bellezza, o irosamente devastata, senza rimedio.

Il fuoco distruttore, il fuoco vivificatore.... L'opera dell'uomo, per divenire perfetta, deve passare attraverso questo sacrificio purificatore, attraverso il tocco dell'artista ardente. Sotto il suo alito la terra molle si fa compatta e soda, lo smalto s'incorpora all'argilla, il colore acquista una mirabile vita e aderisce, lucente carezza, alle forme tornite: l'opera ritorna gioiosamente alla luce, creatura di terra di fuoco e d'amore, completa e bella. Ma a volte, quasi con capriccioso disdegno, il fuoco si rifiuta all'unione armoniosa; anzi irosamente ferisce ciò che gli è offerto, deturpa tinte e disegni, incrina, beffeggia, rovina.

È quest'ora drammatica che caratterizza e umanizza l'arte del ceramista; un'arte in cui al fervore della creazione va sempre unita una segreta trepidazione. Sentimento che fa la mano ancor più teneramente amorosa, l'occhio vigile; tutta l'attenzione desta di evitare il pericolo, e la mente indugia in minuziose ricerche e l'esecuzione si fa più accurata nello sforzo di vincere l'insidioso nemico. Quando l'artista rià tra le mani il suo « pezzo » uscito dalla fornace, e lo guarda, e lo palpa, lo ammira e riconosce l'opera sua nella nuova veste di bellezza, quasi padre che nel giovane gagliardo riconosce il figlio lasciato bambino, l'ansia contenuta si scioglie in lui in un impeto di gioia, di orgoglio, di commozione. Egli rivede nella realtà quella coppa, quel piatto, quell'anfora quale l'aveva intravista nel lampeggiare dell'idea, che appassionatamente ha cercato di trasfondere nella materia informe ed incolore. Ha piegato la terra obbediente ad esprimere la forma vagheggiata dalla fantasia; e con lo smalto e col colore ha tradotto su quella forma d'argilla l'irradiata armonia dei suoi sogni. Ora l'opera gli sorride per-

fetta venendo dal bacio del fuoco, trasfigurata come una fanciulla dal primo bacio d'amore. Arte bella e gagliarda, nella quale è ispirazione, ricerca, lotta; che dà momenti di prova e di amaro sconforto, ma più spesso dona la virile gioia della vittoria. È scultura, è pittura ed è scienza; richiede nell'artista esaltazione creativa e pazienza certolina; agile fantasia e dura tenacia; amore, acume, ostinazione. Arte che risponde meravigliosamente « allo spirito e alla genialità » (1) della razza italica, che ama la terra e gioisce del colore.

In ogni parte d'Italia, infatti, fiorisce, spesso da secoli, l'industria dei majolicari e dei ceramisti.

Dalla magica bottega dei Della Robbia, la bell'arte si diffonde, si che la Rinascita la trova nel fiore. Formano l'ammirazione di tutta Europa le eccellenti cose di Faenza, mai superate; gli smalti dorati o madreperlacci di Deruta; il tenue oro e il rubino iridescente di Mastro Giorgio da Gubbio, la colorita trasparenza delle ceramiche pesaresi, le riproduzioni raffaellesche di Xanto Avelli da Milano e le popolate opere dei Fontana, le maioliche veneziane di gusto orientale e quelle sicule dalla splendente e ariosa eleganza araba; e altre, altre ancora uscite dalle fabbriche fiorenti in Piemonte, Lombardia, Romagna, Abruzzo....

È questo il tempo in cui acquistano fama le maioliche liguri di Genova e specialmente di Savona e Albissola. A chi entra oggi in Albissola, si presenta lo spettacolo colorito delle vetrine che si affacciano qua e là ai due lati della via Aurelia, fiorite di ceramiche di tutte le fogge, di tutti i colori, dai gusti più variati. A questo paesino, che vive del suo mare e dell'arte della sua gente, tocca ora l'onore, ch'è anche un onere, di continuare ad un tempo la tradizione ceramica propria e quella di Savona, in cui si può dire che l'arte figulina si sia spenta, dopo secoli di fama.

Quella casa antica, cui si arriva attraverso un intersecarsi di viuzze, è una fabbrica di ceramiche, forse la più notevole del luogo. Qui lavorano, cuociono la terra alla maniera antica: una lavorazione amorosa, attenta e primitiva, in cui la meccanica moderna non ha portato l'automatica precisione delle sue macchine. Qui l'uomo è veramente l'artefice e l'artista, e il fuoco è il vero dominatore.

Nelle stanzette basse e rozze del pianterreno è ammonticchiata la materia prima, la terra buona, la terra fida. È giallastra e molle, una cosa amorfa e untuosa; argilla mista a tufo. Terra del luogo, ricchezza del paese; che pare stia lì impaziente di assumere la forma e la vita per le quali è fatta. Torno torno, delle vasche dove la terra macera nell'acqua, per ore e giorni purificandosi; poi il fiore

(1) GIUSEPPE MARANGONI, *Le arti del fuoco*, nell'*Enciclopedia delle moderne arti decorative italiane*.

ne è raccolto ed esposto alla benefica carezza del sole, trasformatrice: asciugando, lasciando l'acqua che la impregnava, la materia diventa plastica, sì che la mano del conoscitore, al tocco, la sente pronta per l'opera più bella: la tornitura.

Chi non ha visto un artefice al tornio, non può immaginare quanto il suo lavoro sia affascinante e nobile nella sua nuda semplicità. Lo strumento, nella sua essenza, è rimasto intatto nel trascorrere dei secoli e fa pensare agli antichi vasai egizi, fenici ed ateniesi.

L'uomo seduto su di un seggiolino alto a fianco della sua ruota, non appartiene a nessun tempo in particolare, non ha sentito il progresso, è ancora la figura dominante del quadro, l'intelligenza, la forza, la capacità. Chi lo guarda curvarsi appassionatamente al suo lavoro, trova in quella figura un'espressione semplice e superba della dignità umana.

È un lavoro materiale, di agilità e di resistenza, ma guidato da una spiritualità vigile, e commossa, che trasforma il giuoco dei muscoli in armoniosa opera creativa. Nel colpo di piede, che a volta a volta dà impulso alla ruota, e la frena e ne regola il moto, non vi è nulla di meccanico, bensì una segreta armonia, una visibile e pur immateriale alleanza coll'opera della mano che lavora la terra nel suo vorticoso girare. In quella mano è concentrata tutta la vita dell'artefice: la manica rimboccata lascia nudo sino al gomito il braccio, sul quale si disegnano i muscoli seguendo il moto e lo sforzo delle dita, e le dita acquistano al contatto della terra amata una sensibilità amorosa, una rapidità attenta, una levità agile, una forza intelligente, sotto la quale la materia informe si anima, eleva, vivifica.

L'uomo ha posto sul tornio un piccolo ammasso di argilla inumidita, ha messo in moto la ruota, e l'argilla passa e ripassa, girando, tra le sue mani; la pressione delle palme aumenta a poco a poco, dolcemente, e quella « cosa » informe, seguendo il contatto volitivo trasformatore, diviene una specie di colonnetta; e da questa all'improvviso fiorisce, sotto il deciso tocco creatore, l'anfora, la coppa, tutta una miriade di vaghissime forme. L'artefice sorride sollevando l'opera del tornio e l'occhio gli brilla mentre segue carezzevole le linee sbocciate sotto la sua mano. L'uomo formato dal suo Dio nella terra, sente in questa un'affinità misteriosa col proprio essere; sa che il modellare l'argilla è l'opera umana che ha più sentore divino. Tra la terra e la mano vi è una specie di comprensione amorosa, per cui quella si piega docile al volere che da questa irraggia, accogliendo in sé con la forma un po' della vita del suo fattore. E quel che entusiasma di più è il fatto che quest'opera delicata e meravigliosa è affidata agli umili, alla gente del popolo che dimostra di possedere un'arte innata, discesa di padre in figlio.

Dopo la tornitura, l'oggetto è posto ad asciugare e finalmente

messo nella « muffola » per la prima cottura. La muffola consta della fornace e di tre camere che la sovrastano, l'una sopra l'altra. La prima viene chiusa accuratamente durante la cottura in modo che non vi penetri fiamma nè fumo; le fiamme ne lambiscono solo esternamente le pareti laterali e poi si slanciano su, verso il camino, passando attraverso agli altri due vani. Qui cuociono gli oggetti appena fatti al tornio che a questi non nuoce il venire affumicati; mentre la camera bassa è riservata agli oggetti già biscottati (cioè passati attraverso la prima cottura) e già smaltati e dipinti, i quali hanno bisogno di accortissime cure per non venire sciupati dal fuoco.

I riguardi, gli accorgimenti, le trovate per salvarli dalla rovina sono tanti e pieni di acume: rivelano l'ansia amorosa dell'artista per la sorte della sua creatura.

Il « biscotto » esce dalla muffola arido, come polveroso di una tinta rosso - giallastra e giunge finalmente nelle mani del pittore, per avere dall'artista del colore un secondo e più splendido battesimo di bellezza.

La pittura si unisce alla plastica veste la forma armoniosa, di armoniosi colori, di ispirati e vaghi disegni che accompagnano in una sinfonia iridescente le linee del pezzo; e le nozze delle due arti vengono celebrate nel fuoco, che fonde terra, tinte e smalto sì che ne nasce il capolavoro.

Veri capolavori escono dalle fornaci, quando la fabbrica possiede vasai capaci e sensibili (e questo non è difficile), ma specialmente quando vi lavori alla decorazione un vero artista. A lui spetta la creazione di quei « pezzi unici » che vanno per le mostre e per il mondo a creare la fama del loro luogo di origine e sono subito riconosciuti dagli amatori e dal pubblico, perchè recano l'impronta dell'arte. La produzione in serie è invece affidata a donne, per lo più giovani, che abbiano un certo talento e un certo buon gusto.

Quanto al metodo, vi sono due tipi di ceramica. Si può usare la vernice ossido di stagno, e allora l'oggetto viene verniciato a tuffo e poi dipinto; secondo certe regole nate dall'esperienza, perchè le tinte variano su questo smalto sotto l'azione del calore. Oppure la pittura può essere applicata direttamente sul biscotto e poi verniciata in ossido di piombo trasparente.

Tutta quest'opera geniale, paziente, amorosa, è coronata o distrutta dalla seconda prova del fuoco. Là, vicino a quella rozza fornace in mattoni refrattari, l'artista ed i suoi collaboratori passano momenti di inquietudine ansiosa: e di trionfo, quando la loro geniale fatica diviene vittoria. I pezzi finiti sfornati quando la muffola si è raffreddata, vanno ad allinearsi in uno stanzone tappezzato di scaffali, in attesa di sparpagliarsi per le vetrine, per le case e per i musei.

Mirabile raccolta di cose belle, alcune incantevoli: ci sono espres-

sioni genuine e nuove di arte moderna, accanto ad imitazioni accurate ed intelligenti dell'antico: sì che è possibile rifare dal vero la storia della ceramica che fin dalla Rinascenza ha fatto conoscere Savona ed Albissola.

Ho visto con interesse, nel Museo Savonese, dei relitti di terraglie fatte a mano sull'alba della storia: sono oggetti rozzi e maltrattati dai secoli, ma recano nella forma primitiva una specie di eleganza inconscia e nobile.

Sono nude, dall'impasto rozzo e bruciacchiato qua e là, ma vi si scorge il lavoro di una mano amorosa che le ha improntate di una semplice bellezza; e ci pare di vedere quegli uomini, nella loro virilità un po' ferina, costringere colla nuda mano la creta nelle forme volute dalle necessità della vita e metterla a cuocere sotto la brace della fiammata che si va smorzando. La natura è stata la maestra, la natura ha dato il fuoco e la terra che si può plasmare e che s'indurisce nel fuoco, l'argilla che abbonda nelle nostre colline declinanti sul mare; la natura ha dato ancora alla nostra gente l'amore a questa terra e il senso del bello: e dall'unione dei due sentimenti è nata l'arte della ceramica. Nei secoli remoti, dunque, i Liguri si sono sentiti istintivamente attratti all'opera geniale, e col tempo si è sviluppata una vera industria artistica.

Certo fioriva già nel 1200. Ma della produzione di quell'epoca sono andati perduti esemplari e notizie, se escludiamo alcune note assai generiche e sporadiche negli atti di un Notaio Uberto.

Anche i secoli XIV° e XV° in genere sono stati trascurati dai nostri amatori storiografi (ad esempio dall'Alizieri, dal Vignola e dal Verzellino); ma il Prof. Filippo Noberasco nella sua amorosa e lucida rievocazione della *Ceramica Savonese* ha voluto guardare anche in quest'epoca nebbiosa. Così ha potuto dirci che già in vari atti notarili del 300, e nei *Contracta fornaciarum* (1364) e negli *Statuta Antiquissima Saonae* (anteriori al 1364) è il documento dell'importanza acquistata dalle nostre fabbriche e del loro sviluppo, così avanzato da esigere una sistemazione legislativa delle maestranze. È di questo tempo il primo nome di fabbricante giunto sino a noi: Antonio Astolfo; e lo accompagna la fama di eccellente.

Siamo al '400. Nella Toscana senza pace, cresce l'odio e cresce il dolore e, per un misterioso destino compensatore, su quella terra insanguinata è fiorita la prodigiosa consolatrice arte della Rinascenza.

Artisti fuggiaschi da Pisa e Livorno recano nella nostra città ospitale la visione delle soavi Madonne robbiane, sorridenti, bianche, mistiche e luminose, dagli sfondi azzurri appare la dolcezza infantile e spirituale dei loro Gesù Bambini, la gaiezza policroma delle corolle dei fiori e di frutti. La grazia della Rinascenza toscana

adorna le opere di questi esuli che acquistano subito fama e fanno scuola.

Le quadrelle, i fregi e i vasi di Lorenzo Nico, pisano, e di suo figlio Giovanni ed altri suoi discendenti vanno a ruba tra i patrizi liguri; tra i livornesi si fanno un nome Bertolomeo Paolo (il Casa) e Collo Petri, e tra i pisani, oltre il Nico, Antonio di Giuliano di Paio. L'emulazione e l'influsso dei toscani suscita fra i nostri artisti dei buoni maestri, come i fratelli Onofris, Gasparino Scotto e Antonio Ferrero: ma la palma rimane agli esuli.

L'artista che ci accompagna ci mostra una pila di mattonelle vagamente disegnate e colorite: sono imitazioni dei « Laggioni » che nel '500 formavano il nucleo principale della produzione ceramica di Savona ed Albissola (unite sino al 1553).

Queste quadrelle dagli ornati armoniosi, or monocromi or policromi, vestivano della loro lucente ricchezza i palazzi dei Signori, in gara di raffinatezza; e specialmente era uso tappezzarne i porticati, che ne erano resi ad un tempo sontuosi ed accoglienti.

Uno di questi superbi ingressi è stato distrutto col palazzo Pavese; restano a testimoniare l'eccellenza di tali opere i porticati dei palazzi Verzellino e Vaccinoli vere gemme di buon gusto che si rivelano improvvisamente a chi si aggira per gli antichi vicoletti bui di Savona, nei paraggi del porto.

Ornati discreti e pur vaghissimi formavano i loggioni nelle chiese, nelle cappelle e persino all'esterno dei campanili. Genova, Savona, possiamo dire tutto la Liguria, ne erano adorne.

E non solo per rivestimento servivano le mattonelle, ma a poco a poco si riunirono a formare figure, scene, veri quadri, specialmente di soggetto religioso, nei quadri si vede l'influsso delle scuole di pittura, di Venezia e dell'Emilia.

La *Natività* della parrocchiale in Albissola Marina è appunto un grande quadro di ceramica, bello e degno della fama che l'ha fatto dichiarare Monumento nazionale.

Raccolti in gruppo la Sacra Famiglia e i pastori adoranti e due figure di vecchi eremiti, formano il primo piano; dietro di loro si distende nella lontananza, vivo e dolce, un paesaggio alberato, che dilagava nella luminosità di un orizzonte azzurrino; sulla scena domina, tra nubi ed angeli, la figura del Creatore, a braccia aperte, benedicente.

Qualche deficienza nell'anatomia è compensata dalla maestà che spirava da tutta l'opera e dai pregi genuini ch'essa riunisce in sé: gli atteggiamenti vari e spontanei l'espressione dei volti, semplice e profonda, il movimento, il colore.... Il colore specialmente costituisce la bellezza del quadro: l'incarnato roseo e tenero di Gesù Bambino, che con mossa deliziosamente infantile tiene in bocca il piccolo dito; il pallore sereno della Madonna, i volti abbronzati degli

adoranti, e l'azzurro che sfuma nel bianco del manto della Vergine; i gialli di ogni tono, i marroni cupi e dolci, i verdi teneri e scuri, il biancore or candido or grigiastro delle nubi, e le tenui sinfonie coloristiche dello sfondo... È una festa, una dovizia, un'armonia cromatica che dà vera gioia agli occhi e un senso pacato di gaiezza.

Da un lato è scritto « Fatto in Albissola nel 1576 per mano di Agostino... Geromino Urbinato la dipinse ». Agostino Salomone, completano gli studiosi, colmandò la lacuna che pare sia dovuta a una mano dispettosa. La tecnica si rivela ormai sicura e perfetta, e la capacità e il buon gusto degli artisti, sono riusciti a dare una vera bellezza a quest'opera ricca di difficoltà, perchè si propone di gareggiare con la pittura; intento assai rischioso e non conforme alla natura e agli scopi essenziali della ceramica.

Albissola ascende in fama: è pure assai nominato nell'arte Benedetto Scotto, e presto i Conrado di Albissola andranno a fondare la fabbrica di Nevère.

L'organizzazione degli addetti all'arte si fa completa e definitiva nei *Capitolari della Corporazione figulina*, improntati profondamente dallo spirito della nostra gente, spirito ad uno tempo mistico e pratico.

Infatti questa legislazione ha carattere religioso, della religiosità semplice e schietta che è propria della Liguria: l'arte ha il suo patrono S. Antonio da Padova; gli associati si riuniscono ogni prima domenica del mese ad ascoltare la Messa perchè il loro lavoro sia benedetto. Un vivo senso di umanità si accompagna a quello della fede e si riassume nei doveri di pietà verso i compagni defunti.

D'altra parte, le mancanze sono punite con sanzioni apparentemente grette invero però improntate a un solido senso di realtà, tutto ligure: i colpevoli sono multati in denaro. Pare che il metodo fosse efficacissimo.

L'arte era dunque considerata non solo una cosa bella, ma anche sommamente seria, che assorbiva ed asserviva completamente la vita di chi si dedicava a lei.

E per divenire veri majolicari era necessario un tirocinio severo e paziente, una preparazione amorosa e dura nelle botteghe e nelle fabbriche nelle quali il fanciullo diveniva uomo e l'aspirante diveniva maestro: buon costume che si usava per tutte le arti, in un tempo in cui all'arte gli uomini si accostavano umili, con venerazione.

Ora ammiriamo un gruppo di anfore, vasi, boccali, che fiorisce di bianco e turchino un angolo dello stanzone.

Sono imitazioni dell'« antico Savona » la maiolica monocroma del 1600, quella che il Torteroli chiama « la più nobile e pregiata ».

Mi dicono subito che l'imitazione, per quanto amorosamente e pazientemente studiata, non ha mai potuto raggiungere le qualità

degli originali, che si meritano la lode poetica di Francesco Redi. ⁽¹⁾

A questo secolo danno nome i Guidobono. Il Padre Antonio, fu ceramista così rinomato, che i Savoia lo vollero alla loro Corte; i suoi tre figli furono tutti artisti come lui. Ma certo il più grande fu Bartolomeo « il prete » esemplare, dalle cui mani sbocciarono, in una vita non lunga, cose ridenti d'immortale bellezza, stupore e delizia per gli occhi degli uomini. La tradizione vuole che andasse a piedi sino a Parma in paziente e ardente pellegrinaggio d'amore, a studiare con venerazione il disegno e la magia del chiaroscuro, nel Correggio, e poi la festosa grazia del Reni, e il colore dei Veneziani.

Di tanto splendore la sua arte si nutrì, s'inebbrì; egli divenne buon pittore e specialmente insigne ceramista.

È come se intorno ai bacini, ai vasi, alle anfore, disegnati con maestria leggiadra, fossero scese carezze iridate di luce; tanta è la leggerezza quasi aerea delle tinte e la grazia con cui esse si sposano alla forma.

Le corti e i palazzi andavano superbi di queste opere, e ora le conservano gelosamente i Musei, non solo d'Italia, ma di Nizza, di Kensington, e il Louvre. Anche il Museo di Savona ha questa rara fortuna: conserva la ricca e deliziosa collezione dei vasi fatti dal Guidobono per la spezieria dell'Ospedale di S. Paolo, nel 1666. Ve n'è una miriade di tutte le fogge e di tutte le dimensioni, in « antico Savona », con la scritta latina. Sono tutti di un'eleganza magnifica nella semplicità armoniosa delle tinte; ma specialmente belle sono due anfore grandi, dal ventre leggermente ricurvo, ma slanciate, che si allargano alla bocca appoggiata con grazia a due semplici manici.

Vi sono raffigurate scene della vita del Santo e specialmente la figura di questo è tracciata con una agilità di pennello meravigliosa, con una sicurezza stupenda e con deliziosa semplicità. Non una laccata, non un ritocco; con poche linee il pittore ha ottenuto l'espressione, la maestà, il moto, l'armonia. Tutt'intorno è un delicatissimo sbocciare di fiorellini d'un turchino lieve e pur intenso sul fondo d'un bianco particolare, direi quasi iridato, che ha sentore di azzurro, verde e giallo pallidissimi. Uno dei vasi è anche rallegrato da una corona di putti, stupendi nella loro ingenuità e negli atteggiamenti armoniosi.

Non solo le tinte sono rimaste un segreto per noi, ma inimitabile è stata anche la leggerezza di questi capolavori, che furono una vera gloria per Savona. Secolo d'oro per la cittadina ligure, il '600: in Italia e fuori andavano a ruba le bellissime ceramiche nostre, e destavano con l'ammirazione il desiderio di emularle; i nostri maiolicari trapiantarono l'arte a Nèvere, poi in Germania (Cfr. Alizeri) e infine un levantino la recò tra gli splendori di Venezia.

(1) Cfr. F. REDI, *Chiose al Bacco in Toscana*.

Siamo giunti così al '700, caratterizzato dall'alta gara tra le fabbriche del Chiudo e del Levantino.

Mi mostrano un piatto monocromo, in tinte rosate, in mezzo al quale si disegna la figurina umoristica d'un Pulcinella musico, contornata da un fregio leggero e simpatico; è l'imitazione del tema preferito da Agostino Ratti, pittore fecondo ed eccellente ceramista settecentesco, abile, brioso, giocondo. Ancora oggi trovano favore le riproduzioni dei monocromi del Ratti (che vanno sotto il nome di stile levantino) specialmente il rosa, dalle sfumature calde e delicate, e il verde che va dal color delle foglie nuove a una tinta cupa e pur ancora vivissima.

Anche il Brusco e il Croce, pittori di buona fama, dipinsero maioliche per il Levantino, ma purtroppo non è possibile assegnar loro, con sicurezza, nessuna delle opere di quel periodo.

In gara colla fabbrica del Levantino fu quella, pure famosa, del Chiudo ed ebbe come pittore ricco, colorito, festevole, Francesco Ampregnani, che oppose alla signorilità dei monocromi del Ratti la gamma gaia e delicata delle sue policromie sfumate, tutte disegnate a fiori ed animali.

Un interesse particolare ha l'opera di Gian Tomaso Tortorelli, che nella lunghissima vita serbò una candida fedeltà a due amori: la sua arte e la sua Savona. Questa non volle abbandonare benchè lo chiamassero a lavorare all'estero dove era giunta la sua fama; quella ebbe come consolatrice nello strano isolamento in cui lo imprigionava il suo male, la sordità.

Il suo orecchio era chiuso ad ogni suono; ed egli quasi per consolarsi componeva col pennello armonie che coglieva con occhi ansiosi e donava alla gioia altrui.

Sono paesaggi idilliaci, sono « bambocciate » arcadiche, in cui tutto è spontaneità e leggiadria; scenette campestri, gruppi di figurine aggraziate, spesso danzanti, cose fragili e ridenti.

Il Tortorelli e il Brusco lavorarono in un secondo tempo col Boselli, altro notissimo fabbricante. Aveva una compagna bella ed artista, il Boselli, e i migliori pittori di Liguria come collaboratori, sicchè opere superbe uscirono dalla sua fabbrica, caratterizzate da una bellezza aristocratica; ed egli divenne il ceramista dei patrizi e delle corti. Ad un senso vivissimo dell'arte univa una sapiente praticità e un tenace ardire; e pregiato, oltre che in tutta Italia anche all'estero.

A Savona il Boselli è famoso specialmente pel suo *Tempietto*, che ora è stato amorosamente restaurato e ricomposto in un giardino vicino al mare; e intorno all'edificio esagono che vigilò il riposo di Napoleone, si affaccendano i bimbi nei loro giuochi. È bello il *Tempietto*: tutto in ceramica meno la cupola emisferica d'ardesia, sorretto dalle sue sei colonnine che sorreggono a pilastri la

loro grazia esile e sbocciano in alto in deliziosi capitelli conici. Un fregio corre tutto all'intorno, e vi spiccano alate figure di grifoni bianchi agilissimi, sul fondo azzurro quasi cupo e lucente. Sul davanti, tra le personificazioni di Genova e dell'arte, è scritta la data: 1766.

E davanti al tempietto si allunga una specie di terrazzo, disegnato da pilastri e sui quali sorridono medaglioni e motivi in ceramica, abbracciati dai rampicanti.

La competizione artistica tra il Boselli e Giuseppe Robatto, lunga e vivissima, si concluse con un accordo tra i due fabbricanti, auspice il Senato Genovese; e dalla collaborazione dei due artisti nacquero cose ammirate. È famoso, tra l'altro, un piatto a soggetto mitologico, *Il rapimento di Proserpina*, che fu stimato degno dono pel Senato Veneto.

Continuarono l'opera del Boselli, senza raggiungerne il valore, il Ferro e il Degrossi, mentre il Robatto ebbe a continuatore Serafino Bartoli, che trovò in Felice Giordano un ottimo pittore di soggetti mitologici e sacri. È l'autore di bellissimi vasi di spezieria per le Teresiane Scalze.

Sul principio del secolo XIX l'arte ceramica nostra non ha più la genuina bellezza di un tempo, ma è pur sempre di fama europea, e il commercio dei suoi prodotti è stranamente florido. Benchè in genere l'imitazione di cose straniere domini nelle nostre fabbriche e l'inventiva e l'originalità si perdano via via nell'abitudine di rifare freddamente l'antico, le fabbriche del Marzenaro, del Folco e del Ricci lavorano attivamente, espongono con successo, vendono in Italia e all'estero.

Il Ricci, con esito assai felice, ottiene la collaborazione di Antonio Brilla. Apprezzatissime furono le ceramiche di questo scultore e specialmente le zuppiere, disputate tra le corti e le case patrizie; il re d'Italia, Umberto, e l'Imperatore d'Austria furono tra gli acquirenti (1).

Una bella zuppiera barocca è nel Museo di Savona. Ma ancora più bella è un'altra, monumentale, che i Savonesi donarono al Duce, è modellata e dipinta con gusto classico, in un stile che sa di Rinascimento, assai sobrio ed elegante; sul coperchio è raffigurato il trionfo della ceramica e, tutto intorno, sbocciano in rilievo gruppi di ninfe e di fauni, dal modellato superbo nella sua fresca leggerezza.

Una brava pittrice savonese, Veronica Murialdo, lavorò nella fabbrica Musso, che nel suo periodo più fortunato fu paragonata alla Richard (Cfr. Corona).

L'ultima fabbrica di Savona che godè fama europea fu quella dei Tambuscio e Quaglino, che arrivarono persino ad aprire una

(1) Cfr. F. Nocerasso, *La ceramica Savonese*.

scuola di ceramica ed ebbero momenti di vero successo; ma la loro era più imitazione accorta che arte originale, e perciò non aveva in sè vera forza vitale.

Così, a poco a poco, caddero e scomparvero anche le ultime faville di quella superba fiamma generatrice di bellezza ch'era stata la nostra ceramica, e l'arte della terra in Albissola si ridusse (per dirla secondo la sorridente maniera del Vergani) « all'umiltà quotidiana della pignatta ».

Anni di abbandono, sterili, con la tristezza del rimpianto, col desiderio di una rinascita celato nell'imitazione, con una finta indifferenza, che era in realtà dolore e speranza.

Finalmente, in quell'oscuramento, apparve il primo barlume della aurora. Come il vecchio tronco rugoso e spoglio, dopo il triste riposo invernale, tutto ad un tratto, al primo alitar di primavera, getta dalla scorza rude e secca un tenerissimo germoglio, meraviglia di vita e di giovinezza su la massa scabrosa ed inerte; e il germoglio via via si allunga, si distende, si rassoda, intensifica il suo verde, e nasce il ramo frondoso; così all'antica tradizione di bellezza che sembrava ormai spenta, sboccia l'arte nuova, sua figlia. Sul primo '900, quasi timidamente, alcune fornaci ricominciano a fumare, portando una nota di più laboriosa letizia nel bel paesino ligure. Ma la ruggine dell'abbandono ostacola al principio il lavoro; gli inizi sono faticosi, incerti, spesso sconfortanti; l'arte pare non voglia più porre il suo suggello su queste opere.

Finchè la terra risente finalmente la mano dell'artista, e il colore e il fuoco trovano ancora dei maestri. I primi furono Mario Gambetta e Giuseppe Mazzotti. Per risollevar con un colpo d'ala l'arte rinascete, che minacciava di stagnare e di tornare a morire nella miseria dei tentativi senz'anima, il pittore Gambetta diede alle fornaci dei pezzi in cui era arte, passione, certezza, volontà e pazienza. Alla prodigiosa capacità nel disegno, nel colore, nella scultura, unì la tenacia laboriosa e l'ingegnosità inesauribile del ricercatore.

Da questo connubio dell'arte con la scienza le sue opere acquistano un sapore particolare: sono cose altamente fantastiche e scientificamente reali, accomunano cioè e fondano le due tendenze care al nostro tempo, che ama accostare l'ala immateriale della pura poesia al volto deciso e severo della scienza. Le triennali hanno segnato il crescente trionfo del ceramista in sicura ed amorosa ascesa.

Le deliziose statuette turchine presentate all'ultima mostra di Monza hanno accresciuto la predilezione del pubblico verso di lui. Ma un'opera particolarmente, tra la produzione varia ed ardita, rivela la sua forza e la sua duttilità: è la Cappella Barile nel Camposanto di Albissola Marina.

Sull'altare si leva austero, e pur luminoso, un trittico; riquadrato in ardesia, con linee di nuda semplicità, reca al centro una grande figurazione in ceramica di Gesù Crocifisso e delle pie Donne ai piedi della croce raccolte in un quadro, tutto dolore e tutto fede: ai lati, in sei quadrelle per parte, sono rappresentate le tappe della Via Crucis. Lo sfondo dorato, inciso a fuoco, quasi a dare l'impressione del mosaico, da chiarissimo che è verso il basso dei quadri, s'incupisce via via verso l'alto, e su di esso spiccano, in un coro di tinte ricche e pur contenute, le figure piene di vita. L'insieme è animato e ad un tempo severo, con quella sua concessione nella moderna e festosa policromia temperate dalla cornice di ardesia scura; l'aurea luminosità del fondo e delle aureole accresce il senso di mistica religiosità: è come se il gioioso canto dell'arte si facesse volontariamente somnesso e solenne nella casa della Morte.

Da secoli la ceramica ama i soggetti sacri, e da noi questa è una cara tradizione cui neppure gli artisti modernissimi hanno voluto mancare. Così, nella fornace di Giuseppe Mazzotti, il decano dei ceramisti albissolesi, nascono accanto alle ardite fantasie futuriste dei suoi figli e dei loro collaboratori, le belle effigi di Madonne, di Angeli e di Santi, che nei nostri paesi sono messe a portare un sorriso benedicente sulle soglie delle case e a capo dei letti.

All'originalità e all'ordinamento dei nuovi indirizzi dati alla produzione Mazzotti si unisce l'amore per la rievocazione quasi nostalgica dell'antico, interpretato con intelligente fedeltà.

La vetrina di questi ceramisti è come un fantastico giardino nel quale una mano d'artista bizzarro e sapiente abbia raccolto, in armonia di contrasti, i fiori dei più diversi paesi. Ecco un vaso futurista di Torido Mazzotti, che, nella sua lucentezza senza fregi e senza disegni, nell'eleganza quasi rigida della forma, sembra una bella creazione meccanica animata dal soffio della fantasia. E, lì accanto, un grande vaso bianco e turchino; a tre mascheroni, uno di quegli stupendi vasi da farmacia a scene mitologiche e putti, imitazione scrupolosa e preziosa dei capolavori seicenteschi.

Ecco un tondo a soggetto sacro: dentro il bordo circolare, disadorno, è disegnato su fondo chiaro un bel S. Giorgio nell'atto di uccidere il drago: e il disegno è, nella sua netta semplicità, una meraviglia di abilità e di grazia. E ancora un'anfora alta e snella, dal piede sottile, e poi, verso l'alto, via via più fiorente in una curva armoniosa, che si serra all'improvviso, alla bocca, in un orlo tondo. La tinta suscita nella mente l'immagine d'una fiammata: infatti al fondo, sul piedestallo scuro, l'anfora si colora in un rosso a bagliori giallastri che, salendo, sfuma in tinte sempre rossastre ma sempre più scure, sino a divenire del grigiore cupo del fumo.

Lì accanto è un piatto di Tullio d'Albissola, tutto una sinfonia di eliche vorticanti, di scorcì variopinti di areoplani, tra getti di luce: breve strofa colorata impeggiante alle conquiste umane nel cielo.

Della ditta, nella quale, accanto al vecchio Mazzotti, lavorano i figli ed altri artisti audacissimi e noti (Strada Munari, Fillia, ecc.), hanno parlato critici come Marinetti e Ogetti; e il loro interessamento di per sè è testimonianza dell'approvazione che ricevono questi prodotti; consenso, bisogna dire, che è vivo soprattutto tra certe classi colte e cioè tra i fautori o i simpatizzanti del futurismo.

Perchè l'ardimento di certe concezioni disturba i tradizionalisti, e in genere è accolto con diffidenza, o almeno con riserbo, dalla massa del pubblico, non ancora decisamente orientato verso le nuove tendenze. È vero che, a volte, in questo campo si hanno eccessi, errori di gusto, devianti di fantasia; ed è naturale, trattandosi di esperienze nuove ed ardue; ma non bisogna confondere gli scarti con il fiore della produzione, cioè con quelle opere in cui c'è con l'originalità, un vero ardore di fantasia e un vero amore per l'arte.

Il pubblico ammira con più pacata gioia l'opera di due altri ceramisti, che dirigono le note fabbriche « Fenice » e « Casa dell'Arte »: il Trucco e il De Salvo.

A loro bene si adatta l'elogio che Guido Marangoni ⁽¹⁾ fa dei moderni ceramisti italiani, in genere: essi concepiscono l'imitazione dell'antico solo come continua trasformazione e raffinamento e, con animo tutto moderno, sposano alla scienza chimica la loro arte, tutta ispirata al « sentimento estetico » del nostro tempo. Entrambi sono maghi dello smalto, sono artisti e sono ricercatori; e, insieme con la passione pel loro lavoro, hanno il concetto ben chiaro e giusto di quel che è la « ceramica » e delle qualità richieste nel ceramista.

Forma, decorazione cromatica, smalto, sono usati in unione e proporzione armoniosa, sì che il disegno e il colore divengono in realtà una aderente e mirabile veste sulla terra modellata: veste che però lascia libero respiro alla bellezza dello sfondo smaltato.

La Casa dell'Arte, che vive dal 1919, ha due rare fortune: quella di appartenere ai Signori Barile, animati da uno squisito senso di mecenatismo intelligente, e di avere nel De Salvo un vero artista e un vero ceramista. Le Triennali e altre mostre lo hanno fatto ammirare, riconoscere e affermare.

Ma chi lo ha visto al suo lavoro può dire di lui ancora qualche cosa, anche se tanti giornali ne hanno parlato con tanto laudativo interesse; può dire che lavora con l'anima, in una ricerca insonne di superamento, che è la caratteristica spirituale dell'artista.

(1) G. MARANGONI, *Le arti del fuoco*.

E artista è nel tornire, nel modellare, nel colorire; le sue cose hanno il dono consolatore della bellezza, perchè egli ama la sua arte e ne ama la materia, la terra molle ed obbediente e la tavolozza iridata.

Con amorosa fantasia piega la sua argilla a fiorire in anfore, boccali, orenioli, vasi, tazze in ogni sorta di forme, tutte ondulazioni orizzontali, in rilievo, portano spesso un'animazione di luci ed ombre sulla classica semplicità del pezzo; e alla sobrietà calda dell'insieme contribuiscono la decorazione e gli smalti.

La decorazione è personalissima, decisa, moderna: generalmente scura, spicca sui fondi d'una chiarezza minutamente chiazzata, ed è rara, piccola, sparsa. Un serpentello attorno, una sintetica cavalletta, un pesciolino che guizza sull'ondeggiare di tre righe sovrapposte, un tridente, cavallucci e stelle marine... È la natura che ispira. Inesauribile fonte di bellezza, miniera di colorate armonie. Si direbbe che quella meravigliosa ricchezza di tinte sia passata nelle opere di Giambattista De Salvo, con tutta la sua freschezza fatata. Varietà inesauribile, sfumare delicatissimo di tinte, toni pallidissimi e cupi, gamme pacate o ardenti, iridescenze picchiettature, fosforescenze. E che cosa deliziosa, queste vernici! Di lontano, hanno un'apparenza ruvida e scabrosa, e al tatto sono vellutate come una pesca. Laboriose e appassionate, tenaci ricerche hanno portato il De Salvo al ritrovamento dei suoi smalti, e ne parla con orgoglio. Quante ansie, quanta intelligente pazienza, quanta ingenuità perspicace per ogni conquista. A volte persino, un errore, persino un cattivo scherzo del fuoco, riveia all'occhio scrutatore dell'artista una nuova via, una nuova bellezza: così, da piccole bolle formatesi nello smalto e scoppiate dal calore del forno, ha saputo ricavare certe fosforescenze microscopiche che sembrano impolverare d'oro gli sfondi cupi.

Chi ha visto all'ultima Triennale la « Donna col gatto » e alcune quadrelle, ha riconosciuto in questo ceramista anche il buon scultore. E, a proposito di quadrelle, mi piace citarne una che a me pare così rappresentativa e così personale: l'« *Ecce Homo* ». Vi è dipinta solo la testa del Salvatore, in un predominare di color terrigno e marrone, con pochissimi tratti.

Vi è un abbandono profondo nelle palpebre chiuse e specialmente nella posizione delle labbra. Gli occhi s'infossano nell'ombra. Spicca la nera corona di grosse spine; la barba e la capigliatura sono rese con pochi tratti semplici di giallo e marrone scuro, in doloroso disordine. L'incarnato bruno conserva una tenera trasparenza rosea; è scabroso; due righe diritte scavano le rughe ai lati della bocca. Non c'è bellezza, ma espressione, macerazione, divina maestà nella Morte.

È un ardimento, è una bella affermazione, perchè questo piccolo quadro ceramico, che non ha il difetto di voler emulare la pittura, è come la pittura vivo e convincente.

Ci sono altre fabbriche in Albissola, oltre le tre più note; e tra queste vanno ricordate « *Alba Docilia* » per la cura e l'amore con cui vengono riprodotti i diversi stili del passato, e la « *Spica* », che lavora con serietà d'intenti e fa cose attraenti per precisione, decorazione e sintetica snellezza di forma.

Il simbolico nome di « *Fenice* » della fabbrica Trucco - Daglio è stato buon presagio e rimane testimonianza dopo dodici anni di lavoro e di successo, la valorosa opera del suo fondatore Manlio Trucco. Egli è stato iniziatore della rinascita ceramica in Liguria e con infaticabile fecondità la sostiene e la illustra. Sono inconfondibile cose di questo artista; veramente creature sue, esse acquistano luce e vita dalla personalità di lui, ne sono improntate genuinamente. È la schiettezza dell'ispirazione, la naturalezza e facilità di espressione si uniscono a una signorilità innata, raffinata e pur sorridente, che ci mostra nel Trucco il gran « *signore* » della sua arte.

È un aristocratico, dunque, nelle concezioni e nelle attuazioni; perchè anche le sue trovate, i suoi superbi smalti a riflessi metallici, hanno una grazia squisita. Una specie di sorriso ideale aleggia su queste opere, in cui tutto è sentito e bello: le forme, la decorazione, i colori, la tecnica. Sì, anche la tecnica, si può chiamare bella quando raggiunge la perfezione ammirevole che è un vanto della *Fenice*; virtù rara, che contribuisce a fare dei suoi « *pezzi unici* » dei veri gioielli. La vena fresca, genuina deliziosa della sua ispirazione si rinnova continuamente, pur conservando le caratteristiche essenziali dell'artista; non ripetizione, non incertezze non frivolezze, ma una sicurezza armoniosa e disinvolta una naturalezza tutta grazia, una fantasia agile ed aristocratica. Insomma, la sua è arte pura scevra di stanchezze e di preoccupazioni materiali; le sue ceramiche, lo si vede, sono fatte per soddisfare un bisogno dello spirito e le esigenze commerciali non impacciano la libera creazione.

È tale la distinzione di queste opere, che naturalmente esse hanno preso posto tra l'aristocrazia di tante esposizioni e hanno trionfato in tante mostre, specialmente all'ultima Triennale. Il consenso è unanime ed entusiasta; e l'attesa di nuove produzioni è sempre desta, perchè l'artista ha realmente conquistato il pubblico, non solo in Italia ma anche all'estero, e specialmente in America.

Un altro onore ha spesso Albissola, quello di vedere lavorare nelle sue fabbriche artisti che hanno una rinomanza in altri rami dell'arte e si lasciano prendere, a tratti, da gusto di fare una cosa bella in ceramica. Ed ecco le plastiche in maiolica del Messina e del Servettaz che hanno nella grazia della loro piccolezza l'ampio

respiro della scultura; Arturo Martini, nella trionfante maturità del suo ingegno, modellare nell'argilla i presepi che continuano, sia pure in atteggiamenti così nuovi e diversi l'opera modesta e antichissima dei fabbricanti di « pastori »....

È tutto un fermento, un fervore di rinascita; un fiorire e un irridarsi di opere, una gara generosa verso nuove conquiste nell'inesauribile campo della bellezza. L'antica eredità di valore e di fama torna a dare i suoi frutti perchè gli artisti hanno saputo ritrovare il primo segreto, che fece grandi i loro antecessori: l'amore e la tenacia. Ed hanno anche compreso qual'è l'essenza della loro arte e lo scopo del ceramista: trasfondere nella terra, col tornio o col pennello, un alito di quella armonia divina, che ogni creatura confusamente sente in sè e solo gli eletti possono esprimere, e, datale una veste sensibile e duratura donarla agli altri uomini per il loro godimento. Perchè noi tutti sentiamo come John Keats, che « una cosa bella è una gioia per sempre ».

MARIA SIGNORILE